

## Prova e Ragione. Struttura e demarcazione dell'epistemologia della *VI Ricerca logica* attraverso alcuni casi di studio

### 1. Domande

Si può dire che la prima epistemologia fenomenologica sia una forma di verificazionismo e che la *VI Ricerca logica* abbia introdotto la percezione nello “spazio delle ragioni”<sup>1</sup>? E si può dar credito allo stesso Husserl, quando afferma, con sguardo retrospettivo nell'introduzione alla seconda edizione della *VI Ricerca logica*, che essa costituisce un avviamento in direzione di una teoria della ragione?

A ben guardare le due domande possono essere convertite nelle due parti di un medesimo argomento: se l'epistemologia della *VI Ricerca logica* è inclusa in una teoria della ragione, allora essa vi contribuisce predisponendo una soluzione verificazionista al problema della conoscenza e la sua mossa centrale non potrebbe non essere quella di aver introdotto le percezioni nello “spazio delle ragioni”.

Una recente versione di quest'argomento può trovarsi in Hopp<sup>2</sup>: assunto che a qualsiasi oggetto corrisponde la possibilità ideale di essere esperito<sup>3</sup>, allora un'espressione – che per essere *realmente* tale, ovvero perché abbia significato *reale*, deve riferirsi a un oggetto<sup>4</sup> – deve ammettere che l'oggetto a cui si riferisce sia, almeno idealmente, esperibile. O detto altrimenti: un'espressione ha significato se l'oggetto a cui si riferisce è esperibile, quindi un'espressione ha significato se è in linea di principio riempibile.

### 2. Varietà di verificazionismo

Con semantica verificazionista non s'intende la lingua franca che la tradizione dell'empirismo ha sin dai suoi inizi adoperato per delimitare descrittivamente gli enunciati empirici, ma una ben più specifica *semantica normativa* di quegli enunciati che prescrive un *criterio di significanza*, ovvero la semantica di una logica normativa della conoscenza che si distingueva dalla logica formale del simbolismo grammaticale-matematico. Di essa si possono dare quanto meno quattro versioni:

---

\* Università degli Studi di Napoli Federico II

<sup>1</sup> Benoist (2013), p. 160, p. 214. In riferimento alla sola intenzione categoriale, cfr. Sokolowski (2000), pp. 94-95.

<sup>2</sup> Hopp (2011), Hopp (2018). Già Smith, McIntyre (1982), p. 259, p. 267, avevano avanzato l'ipotesi di uno Husserl verificazionista, confrontando però le sue opere più tarde (in cui emergono le nozioni di motivazione e di orizzonte, con la logica modale carnapiana dei mondi possibili).

<sup>3</sup> Smith (2003), p. 186. Cfr. Husserl (2005b), p. 490. Citerò da questa edizione – pur introducendo talvolta alcune modifiche alla traduzione per omogeneità d'argomentazione –, quando la prima edizione è passata inalterata alla seconda.

<sup>4</sup> La specificazione di *reale* è necessaria: a) per non invalidare la definizione stessa di espressione, come segno dotato di significato, il cui riempimento, anche solo possibile (positivo o negativo che sia), non è necessario, b) per non far collassare la morfologia dei significati (o analitica pura) su quella dei giudizi. Difatti, solo in una teoria del giudizio si può discriminare tra un significato reale e uno immaginario, valutando se le materie *in specie*, che compongono gli oggetti complessi cui si riferisce un'espressione (ancora una volta *in specie*), siano compatibili (o no), e quindi se le espressioni hanno (o no) la possibilità ideale d'essere riempite. Quanto detto potrebbe non valere per il verificazionismo ideale, quando si lega a una sorta di minimale realismo metafisico. Cfr. Wright (2000), Engel (2006), p. 75.

- 1) Un enunciato ha significato se vi è la possibilità di trovarne una verifica di fatto, ovvero quando questo non è logicamente contraddittorio (Schlick)<sup>5</sup>;
- 2) Un enunciato ha significato se vi è la possibilità di confermarlo, riducendolo (parzialmente o completamente) alla classe dei *predicati osservabili*, ovvero se un osservatore è in grado, *nelle circostanze appropriate*, di prendere una decisione in merito (Carnap)<sup>6</sup>;
- 3) Un enunciato ha significato empirico (o cognitivo) se vi è «la possibilità logica di tipo osservativo che, se attualmente realizzata, costituirebbe l'evidenza conclusiva per l'asserzione data» (Hempel)<sup>7</sup>;
- 4) Un enunciato ha significato se vi è la possibilità di comprendere (costruire) quale sia il modo per darne prova (Dummett).

### 3. Sinossi della contro-argomentazione

Avendo provato così a dettare i termini generali della questione, la tesi che vorrei sostenere è che

- a) l'epistemologia della *VI Ricerca* non è parte integrante di una *teoria della ragione* e, per ciò stesso, non fa professione verificazionista,
- b) ma che in essa la “chiarificazione fenomenologica della conoscenza” si delinea piuttosto
  - b.1) su una *teoria della prova*, ovvero di una teoria del riempimento come prova di un'intenzione (sulla base di un'intuizione) e dei corrispondenti livelli di credenza come altrettanti gradi di provabilità (con tutto ciò che questa si chiama dietro quanto alla nozione di logica e teoria della conoscenza e ai loro rapporti reciproci);
  - b.2) e che tale teoria della prova è integrabile in un *empirismo riflessivo*, sul quale vengono scaricate le operazioni di prova a cui non corrisponde una variazione di credenza.

La demarcazione proposta non è rigidamente temporale: Husserl chiude i conti con la prima epistemologia fenomenologica a piccoli passi e a partire dalle questioni gravanti sul pensiero indiretto, ossia sul riempimento incompleto, e quindi anche su ciò che – nel vocabolario delle *Ricerche logiche* – era la funzione del *signitivo* nella conoscenza, cioè del non propriamente riempibile, come ad esempio il riferimento al lato non-visto, che è essenziale alla conoscenza di un oggetto intero, oppure al non-più-presente nell'espressione dell'unità della coscienza.

La contro-argomentazione, dopo essersi assicurata ad alcune brevi (e giocoforza *dogmatiche*) definizioni e aver esposto la sua contro-tesi, si svolgerà su sei casi di studio, uno terminologico e cinque teorici.

### 4. Definizioni.

1) La conoscenza concepita logicamente è quella “orientata alla verità”<sup>8</sup>. Quest'orientamento ha una preconditione (qualitativa) e una condizione (formale). In virtù della prima, tanto la sua espressione quanto la sua eventuale intuizione devono essere posizionali, in modo che l'una possa essere rafforzata (o indebolita) o confermata (o disconfermata) dall'altra<sup>9</sup>. In virtù della seconda, essa deve rispettare la forma della logica come teoria delle molteplicità definite, così da riconoscere che ogni singolo asserto è parte di un insieme col medesimo riferimento oggettuale e che occorre ricondurlo all'insieme di cui partecipa, se si vogliono raggiungere due risultati: la messa in risalto della medesimezza del riferimento oggettuale (che decide della forma dell'insieme e non della sua estensione) e l'aumento di credibilità dell'asserto.

1.1) Dalla preconditione discende un *impegno* per la conoscenza: accettare la definizione logica di verità (cfr. 2).

---

<sup>5</sup> Schlick (1936), p. 83.

<sup>6</sup> Carnap (1936-1937), p. 192, p. 195.

<sup>7</sup> Hempel (1950), p. 45.

<sup>8</sup> Hua, XXIV, p. 5.

<sup>9</sup> Husserl (2005b), p. 367.

1.2) Dalla condizione deriva che la conoscenza è *a partire dal fondamento*, ovvero dalla necessità ideale della sua inclusione<sup>10</sup>.

2) Il concetto logico di verità è tale per cui «la parola “vero” si potrebbe sostituire con “possibilità dell'evidenza”»<sup>11</sup>, ovvero con possibilità della conferma o possibilità della provabilità. “La possibilità dell'evidenza” comprende due sottocondizioni connesse: la possibilità reale dei significati unitariamente intesi nell'espressione e la possibilità d'identificazione dell'oggetto.

2.1) Se verità è “possibilità dell'evidenza”, allora evidenza non può essere “possibilità della verità”, escludendo così una risoluzione epistemica della verità e la degenerazione dell'evidenza in verosimiglianza.

2.2) il concetto logico di verità regge un controfattuale, che potrebbe renderla sì più problematica, ma anche più utile: “può esser ‘vero’ solo ciò della cui evidenza si può dubitare”<sup>12</sup>.

3) L'intenzionalità conoscitiva è una *relazione d'ordine* e, per questo, è *transitiva* (ammette che da una determinata espressione che intende un determinato oggetto, un'intuizione, sulla medesima linea, tracciata o anticipata dall'intenzione, transiti in senso contrario), ma anche *riflessiva* (è possibile che il riempimento esiga un'ulteriore espressione), e *non simmetrica* (ovvero i ruoli di intenzione e intuizione, o di pensiero e percezione, non sono scambiabili)<sup>13</sup>.

4) L'espressione percettiva è espressione dell'impegno conoscitivo contratto da un vissuto intenzionale. La sua definizione è composta da un versante *fansiologico* e da uno *semantico*.

4.1) Il primo discende dalla correlazione interna all'apparire, tra l'apparenza di qualcosa e qualcosa che appare<sup>14</sup>, così che nell'espressione l'apparenza *di* qualcosa è apparenza di qualcosa che appare.

4.1.1) L'apparire di qualcosa che appare (ovvero l'espressione percettiva) non è la comunicazione *confessionale* dell'aver o dell'aver avuto una percezione (“così m'appare”), né la presunta *assoluta evidenza interna* di ciò che *può essere appreso attraverso se stesso*, che potrebbe rendersi con “(io) sono apparso così”<sup>15</sup>.

4.1.2) Nell'espressione percettiva si contrae un impegno *con* qualcosa (che appare) e *su* qualcosa (l'apparenza, ovvero l'espressione stessa), affinché su questo possa esercitarsi, mediante prova, la transizione tra intenzione e intuizione<sup>16</sup>.

4.2) Il secondo deriva dal fatto che la percezione realizza la possibilità dell'intendere-questo, ma non ne costituisce il significato, né una sua parte<sup>17</sup>.

4.2.1) L'espressione dipende dalla percezione, che ne costituisce il *vincolo ossessivo*, sin dalla sua forma sintattica (l'uso del “questo”), ma è *insensibile* alla variabilità delle espressioni, stante l'invarianza della scena percettiva, alla variabilità percettiva, mentre resta invariata l'espressione, e alla variazione di momenti extra-essenziali, ma ancora in qualche modo percettivi, nell'invarianza dell'espressione.

---

<sup>10</sup> Husserl (2005a), p. 238.

<sup>11</sup> Hua, Mat., II, p. 307.

<sup>12</sup> Cfr. Patzig (1977), Bernet (1981).

<sup>13</sup> Cfr. Melandri (1990), pp. 188-189.

<sup>14</sup> Husserl (2005b), p. 142.

<sup>15</sup> Chisholm (1966) p. 40, p. 50.

<sup>16</sup> Perciò Husserl (2005b), p. 501, può affermare che «è controsenso dubitare che il decorso reale del mondo, il mondo in sé nella sua connessione reale, possa entrare in contrasto con le forme del pensiero», cosa che non mette in salvo nessuno dal fallimento del pensiero o dall'inadempienza della conoscenza o ancora dall'infalsificabilità della menzogna (che bara appunto sulla posizionalità), ma almeno riesce a prescrivere una buona terapia – che però è anche dura e difficile da seguire alla lettera, come Husserl stesso mostrerà – contro la *favola* della razionalità o irrazionalità del mondo. Si badi che qui Husserl usa “controsenso” e non “senza senso” o “assurdo”, tenendo a mente che esemplificazione del primo è “cerchio quadrato”, del secondo “verde è o”, del terzo l'errore o il falso. Il primo ha un significato impossibile, il secondo non ha significato, il terzo enuncia un significato complesso che, alla prova dell'intuizione, è risultato una diversificazione. Se esprimessi il contrasto tra “pensiero” e “corso reale del mondo” intenderei così un significato impossibile, giacché avrei composto due specie materiali non unificabili, e lo stesso avverrebbe se esprimessi il loro necessario accordo.

<sup>17</sup> Husserl (2005b), p. 319.

4.2.2) L'espressione è l'esplicitazione di ciò che è *implicitamente in comune*, non solo alla serie di momenti che compongono la percezione complessa di un medesimo oggetto, ma anche alle serie immaginativa o signitativa, che ne possono derivare<sup>18</sup>.

4.2.3) Quella dell'espressione percettiva è una *definizione operativa*, tale per cui se l'espressione è un'esplicitazione le deve fare da correlato un'implicitazione, qualcosa che rispetto a essa è ciò che si prende come implicito.

4.2.4) Il gioco di esplicitazione e implicitazione non coincide con l'*esperimento dell'apertura d'un cassetto*, né con quello di *un gatto in una scatola*, né presenta alcuna insidia di circolarità, perché non vien toccata la rigida divisione del lavoro tra le due.

4.3) La definizione fansiologico-semanticca di espressione percettiva avvia a risoluzione l'enigma dell'*autò tò phainesthai* – «il più mirabile di tutti i fenomeni» – con cui Hobbes<sup>19</sup> aveva inaugurato l'*empirismo moderno*;

5) Perché un vissuto sia conoscitivo deve presentare all'analisi descrittiva alcuni elementi, organizzati in una struttura generale (l'essenza intenzionale conoscitiva):

a) la *qualità* (posizionalità e non-posizionalità, quando si tratta della differenza tra percezione e immaginazione);

b) la *materia* (ciò che è inteso, nel modo in cui è inteso, ovvero il senso apprensionale);

c) il *contenuto rappresentante* (ovvero la materia nella e con la sua funzione presentativa; o in altri termini: la materia nella e con la forma in cui è appresa);

d) la *pienezza* intesa come:

d.1) estensione o ricchezza, ovvero la quantità di caratteri inclusi nel contenuto di un oggetto;

d.2) la vivacità, ovvero il grado di somiglianza tra contenuto presentante e contenuto presentato;

d.3) il portato di realtà, ovvero il numero di contenuti presentanti, di cui fanno parte anche quelli che concorrono all'individuazione spazio-temporale dell'oggetto e che possono essere recati solo dalla percezione<sup>20</sup>.

5.1) L'*essenza conoscitiva* ha la funzione principale di *misurare* la differenza, *salva materia*, tra un rappresentante signitativo, immaginativo e percettivo, utilizzando, più che la qualità, il contenuto rappresentante e la terza accezione di pienezza<sup>21</sup>.

5.1.1) Nel caso dell'immagine, il rapporto tra materia e contenuto rappresentante è quello della somiglianza;

5.1.2) Nel caso del segno, il rapporto tra materia e contenuto rappresentante è quello della contiguità;

5.1.2.1) «l'insieme [*Inbegriff*] di determinazioni [...], che, pur essendo cointenzionate, non cadono esse stesse nell'apparenza»<sup>22</sup>, presenta per contiguità<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Husserl (2005b), p. 319. Si badi che esplicitare nell'espressione un *implicito in comune* – l'intero oggetto intenzionale della percezione, a cui con *ossessione* si torna – non significa affatto prendere l'implicito come premessa da cui inferire l'esplicito, perché un'inferenza esige che siano esplicite tanto le premesse quanto la conclusione. A meno che non si tratti di una sua occorrenza spuria, come l'abduzione, cosa che però qui mi parrebbe improprio asserire sia per l'ordine in cui mi pare Husserl ponga implicito ed esplicito, intenzione e riferimento, sia perché quest'ordine nulla ha a che fare con quella differenza tra non cosciente (e non controllabile) e cosciente (e controllabile), differenza che sola ha consentito di considerare le espressioni percettive come «un caso estremo di inferenza abduttiva». Peirce (2005), pp. 556-557.

<sup>19</sup> Hobbes (1972), p. 377; cfr. Becker (1998), p. 18; Meinong (1993), p. 77.

<sup>20</sup> Husserl (2005b), p. 377.

<sup>21</sup> Occorre rammentare che per pienezza s'intende o l'insieme delle determinazioni che costituiscono un oggetto, o l'insieme delle determinatezze con cui la rappresentazione presenta il proprio oggetto; in ogni caso, comunque, un insieme unitario a cui ricondurre i momenti che ne dipendono. Nella revisione del terzo capitolo della *VI Ricerca*, Husserl rimetterà mano alla nozione di "pieno", distinguendo tra un suo concetto noematico e uno noetico: il primo, come «estensione in cui l'oggetto presunto giunge a datità in se stesso, il secondo [come] statuto intuitivo nel portato reale della percezione», ed aggiungendo alle sue gradazioni anche quelle di favore e sfavore proprie dell'adombramento (U. Melle, in Hua, XX/1, p. XXXIII). Cfr. Hua, XX/1, pp. 128 ss.

<sup>22</sup> Husserl (2005b), p. 380.

5.1.2.2) Tra la materia del lato visto e la presentazione del lato non visto vi è *estraneità*, ma tra la presentazione del lato visto e quella del lato non visto vi è invece *somiglianza*, così che il lato non visto si presenta *contiguo* a quello visto.

5.1.3) Nel caso della percezione, il rapporto tra materia e contenuto rappresentante è quello della *stessità*.

6) Un'unità dinamica tra espressione e intuizione espressa si ha qualora vi sia una differenza temporale tra intenzione e intuizione<sup>24</sup>.

6.1) Solo in questo caso, ha luogo una sintesi d'identificazione, ossia un atto di conoscenza vero e proprio.

6.2) Nell'unità dinamica si compie una posizione relazionante e non una posizione assoluta, non si pone cioè un oggetto semplice, ma uno stato di cose, un oggetto complesso, una relazione tra cose, una relazione in cui le cose si trovano.

6.3) Nell'unità dinamica è però inevitabile la concorrenza tra diverse apprensioni<sup>25</sup>.

6.4) Sintesi d'identificazione, posizione relazionante e diversità d'apprensioni sono termini correlativi; ovvero:

6.4.1) Nella sintesi complessiva si *superano relativamente* le lacune di pienezza delle sintesi percettive parziali e si richiama correlativamente la prova o conferma o riempimento;

6.5) L'intenzione-guida di una sintesi complessiva non ha il carattere temporale dell'aspettazione<sup>26</sup>;

6.5.1) Espressione temporale della differenza tra intenzione e intuizione è la ritenzione;

6.5.2) La ritenzione, in quanto momento non-indipendente della presentazione (insieme all'impressione), non è propriamente presentativa;

6.5.3) La ritenzione presenta per contiguità;

6.5.4) il rapporto tra impressione e ritenzione si può formulare con:

$$R \leftarrow I,$$

e quello tra le loro materie con:

$$(\dots)_m \leftarrow M_i,$$

indicando così il modo in cui si distribuisce la materia nei momenti della presentazione e, quindi, utilizzando  $(\dots)_m$  per dire dell'assenza di materia della ritenzione e  $M_i$  per rendere invece la materia impressionale;

6.5.5) In questo modo, si designa una coscienza epistemica in cui la ritenzione ha un ruolo prevalente;

6.5.6) La *ritenzione* adempie la condizione fansiologica dell'espressione percettiva e ne sostiene quella semantica, completando così quanto avviato in (4.3)<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> Husserl (2005b), pp. 360-361. Su come le revisioni della *VI Ricerca* si "scatenino" per espellere le rappresentazioni signitive dalle percezioni complesse, cfr. Hua, XX/1, pp. 85 ss., 141 ss.; Hua, XX/2, pp. 131 ss., 393 ss., ma già Hua, XVI, pp. 105 ss.

<sup>24</sup> Dall'unità dinamica si distingue il caso limite dell'unità statica, che sarebbe rappresentato dai soli nomi ovvero: o dai nomi così come sono intesi al primo livello di comprensione di un enunciato (quando cioè non vengono messi a tema, ma funzionano come parti del complesso espressivo) oppure da quei nomi, i *realia* ad esempio, che risultano come *incollati* alla cosa. Se la distinzione tra concetto statico della conoscenza e concetto dinamico, ovvero tra posizione assoluta dei nomi e posizione relazionante delle espressioni "predicative" (che pure ebbe grande e favorevole risonanza, di cui le *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein sono il maggiore esempio) può dirsi già "liberalizzata" con l'introduzione sul finire della *VI Ricerca* della coppia "significato proprio" (il nome senza articolo) e "significato nominale" (il nome con articolo), saranno i lavori di revisione su "Nomi propri ed espressioni occasionali", iniziati nel 1909, a segnarne il definitivo commiato, in particolare grazie alla ripresa del fenomeno del "si chiama...", già presente nell'edizione del 1901, come esempio del vicariato che il nome può fare dell'intuizione corrispondente. Si veda in proposito Hua, XX/2, pp. 343 ss. Più generalmente sui numerosi progetti di revisione della *VI Ricerca* si veda Sinigaglia (1998).

<sup>25</sup> Husserl (2005b), p. 367.

<sup>26</sup> Husserl (2005b), pp. 338-339.

6.5.7) La ritenzione è il contrappunto temporale dell'epistemicità della prova.

7) Il riempimento è prova o conferma. Quando le *apparenze* di un oggetto in quanto lo stesso s'*identificano* con le apparenze dello *stesso oggetto* in quanto lo stesso oggetto, si realizza una sintesi di riempimento<sup>28</sup>; in essa cioè l'oggetto così come è inteso *coincide* con l'oggetto così come è intuito;

7.1) Il riempimento è il terzo momento di un vissuto di conoscenza, oltre l'intenzione e l'intuizione;

7.1.2) Esso è pertanto *grandezza intensiva*, così come lo è la corrispettiva evidenza, ma non la verità a cui si conforma e riferisce;

7.1.2.1) il riempimento o l'evidenza possono essere parziali, non la verità;

7.1.3) L'*adaequatio* è l'evidenza in cui l'oggetto (*res*) è intuito così come è stato inteso (*intellectus*), ma non è la verità, ovvero il *se stesso* dell'oggetto, in quanto lo *stesso* intuito e inteso.

7.1.2) Il riempimento non coincide con l'intuizione perché mentre quest'ultima presenta l'oggetto in se stesso, così com'è intuito, il riempimento presenta l'oggetto come lo stesso (inteso e intuito)<sup>29</sup>;

7.1.3) L'*identificazione* che avviene nel riempimento non è la *stessità* della percezione, giacché è una relazione tra due modi di uno stesso oggetto<sup>30</sup> e non tra materia e contenuto presentante;

7.1.4) Quando però avviene sulla base di una percezione produce l'effetto ottico per cui l'oggetto risulta identico al *rappresentante intuitivo*<sup>31</sup>.

7.1.5) Nel riempimento viviamo l'esperienza dell'oggetto in quanto lo stesso, ma non intendiamo l'identità dell'oggetto<sup>32</sup>, che resta a portata di mano per una riflessione oggettiva<sup>33</sup>.

7.2) Si ha un *riempimento perfetto* quando si realizza (9.1.4), ovvero la saturazione intuitiva di tutto ciò che è esplicito nell'intenzione;

7.2.1) Anche presentazioni per *contiguità*, come immaginazioni, indizi, scorci, adombramenti, possono ricevere conferma. Questa conferma però non suona "è lo stesso", ma "proprio così com'è", "interamente così com'è"<sup>34</sup>.

7.2.1.1) L'*intero* non è lo *stesso*. Tra l'intero e lo stesso vi è la *contiguità*, il *segno*.

7.3) Si ha un *riempimento ultimo* quando si risolve anche la differenza di (9.1.5), ovvero quando vengono saturate intuitivamente anche di tutte le possibili esplicitazioni di ciò che è ancora implicito nell'intenzione<sup>35</sup>.

##### 5. Contro-tesi: provabilismo ed empirismo riflessivo

Quella della *VI Ricerca logica* è un'epistemologia descrittivo-specifica (si realizza, cioè, nella descrizione dei vissuti conoscitivi in specie e delle loro specie contenutistiche) e non ammette pertanto un'applicazione logico-normativa. In essa infatti l'errore viene classificato come possibilità dell'assurdo, di una sintesi dissonante, che però resta una sintesi e anzi irrobustisce l'identificazione di ciò che resta identico (il minimo requisito di *materia*), e la menzogna viene espulsa dal suo territorio in quanto doppio gioco sulla posizionalità (il minimo requisito di *qualità*).

Due sono le lacune su cui essa si regge, due sono, cioè, le principali differenze che non trovano ricomposizione e che perciò rappresenteranno tra le maggiori spinte alla revisione dell'edizione del 1901:

<sup>27</sup> Husserl (2006), pp. 334-335. L'innesto della ritenzione alla radice insieme fansiologica e semantica dell'espressione percettiva potrebbe essere capace di rispondere all'incrocio di scetticismo linguistico e scetticismo gnoseologico messo a tema da Kripke (2000), pp. 57 ss., pp. 65 ss.

<sup>28</sup> Husserl (2005b), p. 357.

<sup>29</sup> Husserl (2005b), p. 355.

<sup>30</sup> Tugendhadt (1970), p. 94, intende invece una dualità d'oggetti.

<sup>31</sup> Husserl (2005b), p. 418.

<sup>32</sup> Husserl (2005b), p. 365.

<sup>33</sup> Husserl (2005b), p. 333. Cfr. Husserl (2005b), p. 334. Cfr. Hua, XIX/1, p. 899, p. 901.

<sup>34</sup> Husserl (2005b), p. 339.

<sup>35</sup> Husserl (2005b), p. 419.

- 1) quella tra concetto logico di conoscenza ed essenza conoscitiva, e
- 2) quella tra identificazione e identità;

entrambe finiscono per collassare sulla nozione di riempimento. Ma in due modi diversi.

La prima ha a che fare con il *riempimento perfetto*, quello in cui il riempimento, in quanto conferma, si presenta come una “prova”, così che a ogni operazione con cui viene inclusa, o recuperata, una parte della molteplicità di riempimenti possibili corrisponde un aumento di credibilità. Pertanto, la differenza tra concetto logico di conoscenza ed essenza conoscitiva definisce l'ambito in cui può giocarsi il *provabilismo*.

La seconda lacuna ha invece a che fare con il *riempimento definitivo*, laddove cioè il riempimento, che pur resta una conferma, quand'anche aumentasse non determinerebbe un aumento di credenza, ma una migliore definizione della molteplicità che segue dalla riflessione su una qualche unità formale. Il riempimento definitivo può essere ottenuto, in altri termini, solo dal riempimento intuitivo (dalla conferma) di intenzioni rivolte a formazioni categoriali. Tuttavia, queste formazioni possono essere pure (la loro prova può condurre alla comprensione evidente della legge ideale che governa la molteplicità definita, o chiusa, delle loro variazioni) o non pure (e allora la loro legge ideale è comprensibile in maniera solo indiretta). In entrambi i casi, una riflessione su tali oggetti formali non ne incrementa la credibilità; nel secondo caso, che Husserl riconosce come quello più comune, si dimostra l'impossibilità di un *linguaggio logicamente adeguato per la conoscenza*<sup>36</sup>. Entrambi risultano irresolubili in un provabilismo, ma soprattutto il secondo spinge affinché la teoria della prova s'integri in una forma, che proverò a definire meglio, di *empirismo riflessivo* (per ora l'uso di *empirismo* viene concesso da 4.3 e da 8.5.5).

#### 6. Il caso di studio linguistico: *Wahrmachend*

Passo ora all'esame di alcuni casi ai quali dovrebbe far fronte il canovaccio definitorio che ho approntato. E comincio da un termine che da solo basterebbe a far venir giù tutta la mia contro-argomentazione.

Nella terza definizione di evidenza, data nel § 39, si potrebbe leggere la più sonora smentita a ciò che ho appena sostenuto, giacché in essa compare, in riferimento alla pienezza vissuta nel riempimento, l'attributo *wahrmachend*, di solito tradotto con *verificante*. Per comprenderla appieno proporrei di lasciare per il momento sullo sfondo il riordino delle definizioni in due colonne, che lo stesso Husserl consiglia di fare e che consiste nel sistemare in una, la seconda e la quarta definizione, con il compito di delimitare il concetto di verità, in riferimento «agli *atti stessi* e ai loro momenti idealmente intesi», in quanto «idea dell'adeguazione, oppure come giustizia del significato e della posizione oggettivante», in un'altra, la prima e la terza, a cui viene invece ricondotto il concetto di essere, come essere-vero dei rispettivi correlati oggettuali, ovvero come «identità dell'oggetto al tempo stesso dato e inteso nell'adeguazione», come «ciò che è adeguatamente percepibile in generale in un riferimento indeterminato a un'intenzione qualsiasi che dovrebbe così essere verificata [*wahrzumachende*] (che dovrebbe essere adeguatamente percepita)»<sup>37</sup>. Una tale risistemazione impedisce di vedere un altro ordine con cui le definizioni possono esser lette, quello in cui, assunta la prima come quella più ampia, quasi come un assioma dei rapporti tra evidenza e verità, ossia tra vissuto e oggetto intenzionali, la seconda introduce una determinazione della struttura ideale della correlazione, che poi viene descritta dal punto di vista dell'intenzione (nella terza) e da quello dell'intuizione (nella quarta). Una volta stabilito che per verità vale *l'idea dell'evidenza*, «il rapporto ideale [...] tra le essenze conoscitive degli atti coincidenti»<sup>38</sup>, si può domandare cosa serva all'intenzione per realizzare questo rapporto e cosa serva all'intuizione, così che le due risposte esprimano rispettivamente il tipo di riempimento richiesto dall'anticipazione e il tipo di anticipazione ammesso dal riempimento.

---

<sup>36</sup> Husserl (2005b), p. 493.

<sup>37</sup> Husserl (2005b), p. 426

<sup>38</sup> Husserl (2005b), p. 423.

Del resto, benché il suggerimento di lettura che sto dando paia contraddire la lettera del testo – si potrebbe obiettare che, all'inverso, la terza definizione inizia con «considerando l'atto che dà pienezza» e la quarta con «dal punto di vista dell'intenzione» –, quello che propongo è di intendere le ultime due definizioni seguendo lo schema delle “risposte” che ho appena menzionato. Queste “risposte” sono precedute da altrettante domande che non possono non presentarsi formulate nell'ordine inverso.

E in fondo, anche la riscrittura dell'intero capitolo – che pure segna una forte rottura rispetto alla prima edizione, intestando la correlazione evidenza-verità a quella coscienza-essere, tale per cui «essere nel senso più ampio è necessariamente riferito a coscienza» e a ogni aumento di riempimento corrisponda un rafforzamento del diritto e della razionalità della posizione – dà sostegno al mio suggerimento. Infatti, in sostituzione della precedente terza definizione, si legge: «anche rispetto all'intenzione, il vero significa lo stato di cose dato [o nella versione di Landgrebe: dato in se stesso], nella misura in cui esso deve essere identificato con quello inteso»<sup>39</sup>.

Torniamo ora alla terza definizione e proviamo a leggerla dalla fine all'inizio. Il suo *definiendum* è l'oggetto dato nel riempimento così come esso era stato inteso ovvero, se guardiamo alla sua specie, la «pienezza ideale dell'essenza conoscitiva *specificata* dell'intenzione»<sup>40</sup>. La pienezza stessa – ovvero l'insieme dei caratteri dell'oggetto intenzionale – è ciò che si presenta nel riempimento – ovvero in correlazione all'insieme dei momenti del contenuto rappresentante nel riempimento – ed è ciò che il modo in cui l'oggetto era stato inteso o l'essenza conoscitiva dell'intenzione *in specie* esigevano perché si realizzassero. La pienezza stessa, e non già la percezione adeguata, *realizza* l'intenzione. E la realizza idealmente, ne fa una *possibilità reale*, nella fattualità del riempimento.

Se è vero che quando fallisco nell'unificare due contenuti, non è detto che abbia motivo per giungere all'intuizione unitaria dell'impossibilità che quei contenuti siano unificabili *in specie*, se è vero cioè che «l'insuccesso di fatto non dimostra la necessità dell'insuccesso»<sup>41</sup>, al contrario il successo di fatto dimostra la necessità del successo, allo stesso modo in cui una parte relativamente non-indipendente è anche assolutamente non-indipendente, mentre una parte relativamente indipendente non è per ciò stesso assolutamente non-indipendente; il particolare positivo è la prova (ovvero l'esempio) della sua specie, la cui estensione può anche essere limitata a quel solo esemplare.

Il particolare positivo realizza idealmente la possibilità pretesa dall'intenzione. Ma con ciò, dico anche che la *verifica*? E che cosa significa, se non questo, che la pienezza ideale è l'oggetto che verifica, *der wahrmacht*, l'intenzione? Se non vogliamo fermarci alle parole e alle loro equivoche assonanze, bisogna ammettere allora un più forte disciplinamento interpretativo. Per questo, propongo di intendere in senso verificazionista *wahrmachen*, solo quando vengono soddisfatte due condizioni: 1) una riduzione di deducibilità (il complesso è deducibile dal semplice e a esso è ridotto); 2) una pretesa di diritto o di criterio<sup>42</sup>. Qualora queste due condizioni non vi siano o, peggio, vengano esplicitamente confutate, allora sarebbe necessario ricercare una diversa strada.

Cosa accade allora nella *VI Ricerca*? Poco dopo la terza definizione di evidenza e verità, l'aggettivo *wahrmachend* torna, quando Husserl ribadisce una volta di più la differenza tra identificazione e identità, ma nella versione della differenza tra l'essere della sintesi giudicativa e l'esser-vero di questo stesso essere, tra l'espressione, l'oggettivazione cui è sottoposto il primo e la non espressione, la non oggettivazione in cui resta il secondo. La concordanza tra intenzione e percezione, «che costituisce la forma sintetica dell'atto di evidenza [...] non è enunciata [a

<sup>39</sup> Hua, XX/1, p. 259.

<sup>40</sup> Husserl (2005b), p. 423.

<sup>41</sup> Husserl (2005b), p. 407.

<sup>42</sup> Questo è quanto accade in Bolzano (1837), p. 144, in Wittgenstein (1998), p. 108, e soprattutto in Pfänder (1921), pp. 373-374, che propone il *Satz der Wahrmachung* come una versione logica del principio di ragion sufficiente, in opposizione al tentativo presuntamente relativistico di subordinare l'esame del portato di verità di un giudizio alla possibilità di darne prova e quindi a un'incontrollabile concatenazione di giudizi. Cfr. Mulligan, Simons, Smith (1987); Mulligan (2006).

differenza di quella tra soggetto e predicato simboleggiata dalla copula, ma] indubbiamente può essere sempre enunciata, e lo può con evidenza. In tal caso essa diventa lo stato di cose verificante [*wahrmachend*] di una nuova evidenza, per la quale vale la stessa cosa, e così via. Ma a ogni passo si deve distinguere tra stato di cose verificante [*wahrmachend*] e quello che costituisce l'evidenza stessa»<sup>43</sup>.

Avendo già appurato che nella *VI Ricerca* non vi è posto per una logica normativa della conoscenza e quindi per la postulazione di un qualche suo criterio, mi pare che questo brano mostri a sufficienza l'esclusione anche dell'altra condizione, quella riduttiva: la funzione "verificante" non viene svolta dall'analogo delle rappresentazioni bolzianiane, ovvero dalle materie apprese in specie, ovvero dalle *essentiae*, ma in un'ulteriore esplicitazione di ciò che era rimasto implicito nelle sintesi di riempimento. Altro è dire che «le differenze tra *è* e *non è* sono differenze di materie intenzionali»<sup>44</sup>, altro che la funzione *verificante* delle relazioni che sussistono e identificano uno stato di cose sia indipendente dall'espressione di quelle relazioni, le quali, in questo modo, divengono uno stato di cose d'ordine superiore, fondato sul primo. In altri termini, perché di uno stato di cose<sup>1</sup> venga inteso e colto il suo esser-vero è necessario che l'esser-vero dello stato di cose<sup>1</sup> venga espresso come stato di cose<sup>2</sup>, il cui esser-vero, ancora una volta, dipende sì da materie, ma da materie fondate su quelle dello stato di cose<sup>1</sup> e a esse non identiche, né riducibili.

Il *wahrmachend* ha una doppia fronte: quella di segnalare il realizzarsi, il presentarsi come presente, della possibilità ideale dell'intenzione e quella di marcare il limite empiristico-riflessivo della teoria del riempimento come teoria della prova. In un caso, esso, realizzandola, confermandola nel riempimento, incrementa il grado di credenza dell'intenzione dapprima vuota, nell'altro, rendendo l'esser-vero della sintesi della *è*, non la rende affatto più credibile, ma sempre più definita in una riflessione oggettiva ripetibile *in indefinitum*. E così, provalibilità e verità restano distinte, e al contempo tenute insieme, dal riempimento come *wahrmachend*.

### 7. *Primo caso di studio teorico: identificazioni*

Che tipo di identificazione è però il riempimento? A differenza delle mere identificazioni (che, per dirla in breve, non hanno un limite oltre il quale esse non possono procedere), il riempimento, pur ammettendo una "relazione di incremento" e quindi una relatività del livello di incremento raggiunto, possiede un limite ideale: "l'adeguata presentazione in se stesso dell'oggetto". Non si dovrebbe avere, quindi, davvero riempimento nei casi che Husserl indica come esempi di mere identificazioni: le infinite espressioni che hanno lo stesso valore numerico 2, le infinite immagini di un'unica e identica cosa, «la molteplicità infinita di percezioni possibili di un'unica e identica cosa»<sup>45</sup>, l'immagine fantastica di un oggetto che ruoti in tutti i sensi, il «passaggio da un disegno approssimato e appena abbozzato a uno schizzo a matita più preciso»<sup>46</sup> e poi al dipinto ultimato.

Mentre alle sintesi di riempimento si richiede che in esse le materie di intenzione e intuizione, quanto meno nella loro funzione presentativa, giungano a coincidere, ciò potrebbe non accadere nelle identificazioni appena elencate. Nelle espressioni segniche, nelle intenzioni immaginative e anche nelle intenzioni percettive coinvolte in una percezione complessa e quindi duratura, estesa in una successione di momenti, le materie, e le loro presentazioni, potrebbero o non essere continue, ma contigue (intervallate cioè da buchi, coperti da connessioni simboliche o analogiche), oppure il loro peso intuitivo potrebbe variare. Poniamo che con *riempimento* s'intenda il processo ideale nel quale una conoscenza acquisisce la sua fondatezza logica e che con *identificazione* ci si riferisca invece al processo reale che una qualche serie di vissuti conoscitivi segue. E poniamo che così si renda anche comprensibile perché il primo abbia un limite ideale (la presentazione in se stesso dell'oggetto) e il secondo possa procedere all'infinito (è impossibile passare da contiguità a

<sup>43</sup> Husserl (2005b), pp. 424-425.

<sup>44</sup> Husserl (2005b), p. 427.

<sup>45</sup> Husserl (2005b), p. 366.

<sup>46</sup> Husserl (2005b), p. 367.

continuità o equiparare tutti i pesi intuitivi). Il primo sarebbe allora il caso limite e ideale della seconda, che però solo nella seconda può realizzarsi.

Quando utilizziamo concetti matematici, abbiamo tra le mani rappresentazioni di rappresentazioni, alla cui comprensione non è necessaria la trasformazione in rappresentazioni mediate; anzi qualora incontrassimo l'equazione  $x = (5^3)^4$ , il suo intendimento verrebbe addirittura ostacolato, soprattutto nel suo potenziale operativo, se dovessimo risolverla in  $(5^3 * 5^3 * 5^3 * 5^3)$  e così via.

Ciononostante, in questi casi, «il contenuto delle rappresentazioni – o più chiaramente la materia – predelinea a priori un decorso graduale determinato del riempimento»<sup>47</sup> ed è in questo modo che Husserl ricusa un carattere tautologico per i concetti matematici, che invece risulterebbe se il semplice significato verbale coincidesse con il contenuto dell'espressione definitoria. Di questa predelineazione anzi il concetto matematico è la regola: la simbolizzazione di  $(5^3)^4$  prescrive i modi e i passi da fare per condurre a evidenza quell'espressione non evidente.

Qualcosa di ancora diverso accade quando adoperiamo modelli o raffigurazioni esemplari, ovvero quando parlando dell'Inghilterra ci figuriamo i suoi confini, oppure quando per dimostrare le proprietà di un triangolo ne costruiamo la figura, disegnandola col gesso su una lavagna, o ancora quando, per capire come funziona un motore, ne leggiamo lo schema di costruzione.

Casi in cui non può compiersi un riempimento perfetto (in cui cioè l'intuizione non può rispondere a quanto era esplicito nell'espressione) sono infine quelli di quando affermo che il melo che è dianzi a me è "innestato" o quando dico che il suono che sto ascoltando ha un certo "numero di oscillazioni": infatti né l'"innesto" né il "numero di oscillazioni" sono propriamente percepibili<sup>48</sup>. Posso al massimo, avendone la competenza o avvalendomi di quella di qualcuno che la possiede, notare che i frutti del melo sono più copiosi e che la loro comparsa è più frequente di quanto di norma è previsto per un albero della stessa essenza, oppure posso mettere sul tavolo un oscilloscopio e registrarne i risultati in presenza di un determinato suono. Questi due casi sono più utili di quanto possa sembrare, poiché definiscono fattispecie di evidenza chiaramente incompleta e lo fanno chiamando in causa, non tanto un difetto della percezione sensibile, né una sua possibile estensione operazionistica o strumentale, ma la reciprocità tra signitività e operazioni o strumenti di prova.

Di questi casi torneremo a occuparci, quando affronteremo le astrazioni miste.

#### 8. Secondo caso teorico: intuizione sintetica

Nel riempimento, l'oggetto si dovrebbe presentare *come se stesso*, e ciò sarebbe possibile, in maniera adeguata, solo sulla base di una percezione. Per giustificare come anche un adombramento percettivo (che resta una presentazione per somiglianza)<sup>49</sup> possa fare da sostegno a un riempimento, Husserl distingue ulteriormente la pienezza dello statuto sensibile dalla pienezza della funzione presentativa, così che, quand'anche mancasse uno dei possibili momenti sensibili (e ciò è inevitabile perché la sensibilità è confinata nella propria attualità), non mancherebbe perciò stesso la "sensazione di" uno dei lati o dei caratteri dell'oggetto, poiché con "sensazione di" s'intende già – seppur con un uso un po' equivoco del linguaggio – la presentazione di qualcosa che esplicita la sensazione avuta<sup>50</sup>. «Certi elementi della pienezza – così riassume Husserl – valgono per noi come una *presentazione definitiva* degli elementi oggettuali corrispondenti»<sup>51</sup>.

Ciò è di particolare rilievo nel caso di un'intuizione sintetica, ove, benché l'atto sia sempre costituito da intenzioni parziali fuse insieme, il riferimento all'oggetto può essere semplice o

<sup>47</sup> Husserl (2005b), p. 370.

<sup>48</sup> Sono esempi su cui avrebbe buon gioco a riflettere anche l'epistemologia contemporanea, ad esempio a partire dai noti esperimenti mentali di Putnam (1975) sulla possibilità di capire e riferire la differenza tra un olmo e un faggio o quella tra un acido e una base.

<sup>49</sup> Cfr. Hua, XIX/1, pp. 899, 901, 908-909.

<sup>50</sup> Sul ruolo dell'associazione nella genesi delle sensazioni, cfr. Husserl (2005b), p. 418.

<sup>51</sup> Husserl (2005b), p. 418.

complesso, a seconda che vi siano, o no, atti parziali che rappresentano intuitivamente lo stesso oggetto, avendo però una diversa pienezza contenutistica, *salva materia*<sup>52</sup>. Ed è proprio per queste sintesi continue che varrebbe la distinzione tra adeguatezza e inadeguatezza, giacché in una continua fusione d'identità si trovano insieme rappresentanti percettivi e rappresentanti non percettivi (immaginativi o signitivi).

Perché, però, quando mi riferisco in maniera complessa, poliradiale, a un oggetto – quindi a qualcosa dal primo lato, allo stesso qualcosa dal secondo lato, e così via – non starei compiendo una serie di identificazioni, ma una sintesi d'identità? Possono la continua fusione d'identità e la presunta costanza della forma apprensionale (quando questa venga considerata in riferimento all'intera materia e all'intero contenuto rappresentante e non ai loro momenti corrispondenti), assicurare che «l'oggetto identicamente unitario si present[i] qui un'unica volta, e non tante volte quanti sono gli atti singoli distinguibili»<sup>53</sup>.

#### 9. Terzo caso teorico: la somma assoluta

Laddove provassi a ridurre una tale intuizione sintetica, per ciò stesso non pura (non formata cioè da sole intuizioni, né da sole percezioni), alla sequenza dei contenuti rappresentanti, non ritroverei certo i diversi atti parziali, ma m'accorgerei comunque che «una parte della materia – la materia dell'intuizione ridotta e che quindi è naturalmente pura – presenta il senso intuitivo in cui il contenuto viene appreso; la parte restante della materia non esperisce una rappresentazione [ovvero non funge da rappresentante] per somiglianza o per eguaglianza, ma solo per contiguità, cioè nell'intuizione mista il contenuto rappresentante funge per una parte della materia come rappresentante intuitivo, per la parte integrativa come rappresentante signitivo»<sup>54</sup>. Per di più, se provassi a salvare le sole intuizioni pure, otterrei una molteplicità di «contenuti intuitivi nella quale ogni momento oggettuale perviene non solo una, ma più volte, a rappresentanza ostensiva, a un adombramento che cambia di continuo»<sup>55</sup>, disperdendo così anche la costanza della forma apprensionale e conservando la sola continua fusione di identità come fenomeno dell'unicità dell'oggetto.

Assunti i risultati della riduzione all'intuizione pura, in che senso potremmo definire lo statuto intuitivo del riempimento idealmente definitivo e ultimo nei termini di una «somma assoluta dei pieni possibili»<sup>56</sup>? Di certo, con “somma assoluta dei pieni possibili” non possiamo intendere la serie discreta dei contenuti presentanti una volta ridotti, in quanto così avremmo considerato “i pieni di fatto” e la loro addizione sarebbe inevitabilmente incompleta e non potrebbe presentare alcun oggetto intero, né la sequenza delle materie che si riferiscono a un medesimo oggetto, poiché tra i pieni possibili vi sarebbero, oltre i sensibili, anche quelli fantasmatici e simbolici con la stessa materia, dando luogo a inutili e stranianti duplicati.

L'unico modo per comprendere questa locuzione peculiare è quello di decifrarne il linguaggio matematico, in cui è scritta, facendo un passo indietro né troppo azzardato né eccessivamente remoto verso l'utilizzo e la notazione di “valore assoluto”, introdotti da Weierstrass e largamente usati da Husserl negli anni tra il 1889 e il 1893, quando abbozzava una filosofia del calcolo e indagava, tra l'altro, la delimitazione di un ulteriore concetto di numero, accanto a quello di cardinale e di ordinale, ovvero del *numero di grandezza*, che allora identificava proprio con il “valore assoluto”<sup>57</sup>. Come è noto, con “valore assoluto” d'un numero reale, positivo (x) o negativo (-x), si indica |x| e lo si utilizza, in senso topologico, per indicare la distanza di un punto sul piano (a cui il numero reale corrisponde) dall'origine. La somma (x+y), quantunque y fosse negativo, se si considerano i valori assoluti, è uguale a (|x|+|y|), facendo rilevare così la differenza tra numero e

<sup>52</sup> Husserl (2005b), pp. 397-398.

<sup>53</sup> Husserl (2005b), p. 398.

<sup>54</sup> Husserl (2005b), pp. 392-393.

<sup>55</sup> Husserl (2005b), pp. 398-399.

<sup>56</sup> Husserl (2005b), p. 418

<sup>57</sup> Hua, XXI, p. 96, p. 126. In proposito, anche una lettera a Natorp del 7/9/1901, in Hua, Dok., III/5, p. 80.

segno, ovvero tra grandezza e quantità, che potrebbe corrispondere, nel caso della locuzione husserliana da cui siamo partiti, a quella tra contenuto rappresentante e contenuto rappresentato.

Al di là del confronto più o meno ardito con l'analisi elementare, il risultato esplicativo che ne deriva è, a mio modo di vedere, di grande interesse in tre direzioni:

a) anzitutto, si riesce a capire che con “somma assoluta dei pieni possibili” Husserl volesse intendere l'insieme additivo dei “moduli”, o importi, dei pieni, senza considerare la specifica funzione presentativa (che qui prende il posto del “segno”) a cui sono sottoposti, ma lasciando intatto il principio che per ciascuno di essi ne debba valere una; in altri termini: non si sottrae semplicemente la forma apprensionale, ottenendo solo materie (cosa che prima ho esclusa), ma si lascia indecisa quale essa sia, potendo così continuare a prendere in esame, quindi, dei contenuti presentanti;

b) si dà poi così anche giustificazione al passo successivo, in cui Husserl affermerà che, in questo caso, il «contenuto rappresentante» – ciò che è stato appena definito nei termini della *somma assoluta* – «e [il] contenuto rappresentato sono qui una stessa cosa»<sup>58</sup>, giacché, se per contenuto rappresentante s'intende il modulo del pieno, allora così come se  $(x)$  è positivo allora  $|x|$  è lo stesso di  $(x)$ , allo stesso modo, qualora la somma dei valori assoluti dei pieni abbracciasse tutti pieni percettivi (tutti moduli con segno positivo, tutti contenuti presentanti con apprensione percettiva), allora il contenuto rappresentante, in valore assoluto, sarebbe lo stesso del contenuto rappresentato, quindi includendo la funzione presentativa o segno<sup>59</sup>;

c) infine, si comprende quale sia l'utilità di una descrizione dello statuto intuitivo del riempimento fatta in questo modo, poiché come il valore assoluto di un numero determina quale sia la sua distanza da zero, così “la somma assoluta dei pieni possibili” può stabilire quale sia la distanza tra l'espressione conoscitiva in questione e l'espressione puramente signitiva corrispondente<sup>60</sup>.

La *somma assoluta* definisce così la relazione tra il vissuto dell'intuizione definitivamente e ultimativamente riempita (intero) e i vissuti delle intuizioni parzialmente e provvisoriamente riempite; essa si trova connessa all'*intero assoluto* del vissuto dell'intuizione definitivamente e ultimativamente riempita e all'*insieme assoluto* del vissuto dell'intuizione definitivamente e ultimativamente riempita *in specie*.

#### 10. Quarto caso teorico: lo switch tra provabilismo ed empirismo riflessivo

Finora ho esaminato per lo più casi di riempimento (non-)perfetto. L'adeguamento completo pare essere limitato alla sola eventualità di trarre da un giudizio categorico la rappresentazione del suo soggetto, la forma categoriale che ha concesso a un oggetto di divenire soggetto di quel giudizio,

<sup>58</sup> Husserl (2005b), p. 418.

<sup>59</sup> Si potrebbe cioè pensare a una sommatoria di moduli-pieni del tipo  $(|x|+|y|+|z|...+|n|)$ , a cui potrebbero corrispondere le specifiche funzioni presentative come dei moltiplicatori, tali che alla presentazione percettiva sia abbinato  $(\cdot n)$ , ove  $n \leq 1$ , a quella immaginativa  $(\cdot n)$ , ove  $n < 1$ , e a quella simbolica  $(\cdot n)$ , ove  $n = 0$ . Così se le funzioni presentative di tutti i pieni fossero percettive, allora la somma dei valori assoluti dei contenuti rappresentanti coinciderebbe con quella dei contenuti rappresentati, poiché, come è ovvio, se  $|x| \cdot 1 = x$ , e  $|y| \cdot 1 = y$ , e  $|z| \cdot 1 = z$ , e così via fino a  $|n| \cdot 1 = n$ , allora  $(|x|+|y|+|z|...+|n|) = (x+y+z...+n)$ . A sostegno di quest'ipotesi, viene in soccorso proprio una nota di uno dei manoscritti husserliani, sopracitati, ove si legge: « $|a| = |1| \cdot a$ . [...] Si definisce  $|1| \cdot a = a \cdot |1|$ , cioè non rileva l'ordine della scrittura. Perciò in generale:  $|a| \cdot b = b \cdot |a|$ ,  $|1| \cdot (a \cdot b) = |1| \cdot (b \cdot a)$ » (Hua, XXI, 126). (Nel trascrivere il brano ho uniformato la notazione che Husserl adopera per il valore assoluto, ovvero  $\bar{a}$ , a quella posta in uso da Weierstrass, solo pochi anni prima e poi divenuta consueta).

<sup>60</sup> Inoltre, il corretto intendimento della locuzione “somma assoluta” serve anche a evitare l'appiattimento del suo significato su quello di un'espressione machiana che Boltzmann critica come esempio di “cattiva” fenomenologia. In Mach (1896), p. 434, si legge: «questo qualcosa (sc.: l'oggetto fisico soggetto a causalità) con cui abbiamo a che fare sta proprio nella somma delle esperienze precedenti», e in Mach (1905), p. 113: «“ossido” è un concetto che non è prodotto da una rappresentazione intuitiva, ma soltanto dalla sua *definizione*, che contiene una somma di esperienze». Cfr. Boltzmann (1905), p. 143. In questo modo, mi pare che si guadagni uno spazio per la *fenomenologia matematica* sin dalla descrizione dell'atto conoscitivo, cosa che sarà utile anche per l'analisi delle astrazioni miste e, quindi, delle scienze empiriche come modelli.

ovvero di passare da “S è P” a “(S) in quanto...”, ovvero “(S) che è P è lo stesso S che era p e p<sub>1</sub> e p<sub>2</sub> e...p<sub>n</sub>” o ancora “(S è P) è...”. In realtà, questo significa, nella grammatica dello stato di cose, anche designare la possibilità di passare da (O<sub>1</sub>-O<sub>2</sub>) a (O<sub>1</sub>) in quanto..., ovvero (O<sub>1</sub>)-O<sub>2</sub> è lo stesso O<sub>1</sub> che era o<sub>2</sub><sup>1</sup>, o<sub>2</sub><sup>2</sup>, o<sub>2</sub><sup>3</sup> e... o<sub>2</sub><sup>n</sup>. La sua introduzione inoltre funziona per distinguere il risultato così raggiunto (che è poi l'oggetto dell'intuizione categoriale), e guadagnato attraverso una riflessione oggettiva, dalla coscienza della generalità. La differenza riguarda lo statuto del riempimento che fa da base all'una e all'altra e sarà argomento del *tormentoso* VII capitolo, poiché è così che si decide sull'esigenza di una rappresentanza categoriale e cioè sul fatto che mentre per avere la coscienza di una certa generalità, il rosso, l'esempio del momento di colore di un determinato oggetto non viene utilizzato per un'individuazione, essendo, come è ovvio, sufficiente un qualche rosso per discriminare tra rosso e giallo, per avere invece coscienza di una forma categoriale (che è un oggetto individuale) una tale esemplificazione (che certo può essere guadagnata, senza introdurre alcuna differenza, sia in una percezione che in un'immaginazione)<sup>61</sup> deve poi essere individuata, giacché la forma S (è P) o di O<sub>1</sub>(-O<sub>2</sub>) occupa la stessa posizione e svolge lo stesso ruolo in ogni asserto con la medesima struttura sintattica.

Che S, in ogni (S è P), indichi sempre l'oggetto del soggetto (la forma sintattico-categoriale del sostantivo), che i quantificatori (tutti, uno, ecc.) designino sempre una certa formazione categoriale del soggetto, che i connettivi segnalino la composizione di un collettivo e le disgiunzioni di un disgiuntivo, che il numero 2 denoti la forma categoriale di una relazione e non corrisponda a una relazione reale, che, insomma, l'identità sia oggetto di ogni identificazione, tutto questo può essere ripetutamente inteso e confermato, fino a cogliere la legge ideale che governa la molteplicità definita (o chiusa) delle variazioni di ciascuna delle proposizioni; ma ciò non fa nessuna differenza sulla loro credibilità.

Ciò che però è possibile fare con la forma di S o con quella di O<sub>1</sub> è di includerli in ulteriori connessioni, in sempre nuove conformazioni e complicazioni, divenendo oggetti di ulteriori “atti di connessione (o sintesi), di relazione o di ideazione”, così che ciò che era valso come forma rispetto a una materia può esser reso materia di una nuova formazione. «Ad esempio, si possono connettere collettivamente degli oggetti generali, le collezioni formate in questo modo possono a loro volta essere connesse con altre della stessa specie o di specie diversa, e così *in infinitum*. La possibilità di una complicazione indefinita è qui una possibilità evidente e a priori»<sup>62</sup>.

Quando quest'iterazione viene di fatto messa in opera ci si accorge che la ripetibilità del nesso grammaticale-espressivo di soggetto e predicato e di quello grammaticale-oggettuale O<sub>1</sub>-O<sub>2</sub> sono entrambe riducibili alle regole che segue lo schema funzionale forma-materia. È questo schema che segna il limite del provabilismo: dacché esso non solo si ripete sempre allo stesso modo, ma viene inteso come identicamente sotteso a ogni complicazione, non ne può derivare più alcun cambiamento di credibilità. Continua a procedere dossicamente a vuoto: *la ripetizione non convince*. Tuttavia, Husserl ritiene di dover prestare a questo schema un'ulteriore giustificazione, questa volta non più verso l'alto (l'iterabilità), ma verso il basso: forma e materia sarebbero anche distinte in maniera assoluta. Da un lato, la forma categoriale, dall'altro, la materia o, meglio, la *sostanza sensibile*<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> Sulla funzione dell'immaginazione e quindi anche della variazione (già accennata anche nella *VI Ricerca*), si veda Lohmar, (2002), anche in vista della distinzione tra intuizione categoriale e intuizione eidetica. Mi pare che però questa distinzione possa svolgersi anche su un altro piano e cioè ponendo mente al fatto che la prima ha minore estensione della seconda. Vincolo dell'intuizione categoriale è il riempimento di un'espressione – dell'espressione di qualcosa su qualcos'altro, come bene precisa Sokolowski (1970), pp. 65 ss. –, ovvero l'intendimento della posizione relazionante che regge uno stato di cose, limitazione che non vale per l'intuizione eidetica che può realizzarsi ogni volta nel passaggio da fatto a *eidōs*, mediante variazione e riduzione. La rimozione di questo vincolo insieme a un guadagno (evitare di costringersi a definire il ruolo della rappresentanza categoriale), comporta però anche una perdita, ovvero la minor cura nella descrizione dell'operazione che fa capo all'intuizione eidetica.

<sup>62</sup> Husserl (2005b), p. 483.

<sup>63</sup> Husserl (2005b), p. 439.

Faccio un esempio lungo, ma forse utile. Esprimo la percezione di questo *concretum*: un singolo oggetto sensibile, *questa mela*.

- a) Dico che “questa mela è rossa”;
- b) Isolo il momento cromatico: dico che “questo è il rosso di questa mela”;
- c) Con un’astrazione ideante, intendo “il rosso”;
- d) Per saturare l’intenzione ideale del “rosso”, non posso ricorrere ad alcuna percezione sensibile, perché questa sarebbe singolare mentre l’intenzione significativa è generale;
- e) Dall’atto espressivo-percettivo “dico che ‘questa mela è rossa’”, posso retrocedere all’atto percettivo che è alla sua base e utilizzare la sua medesima materia per una diversa funzione presentativa: quella dell’esempio, così che a essa corrisponda un nuovo atto espressivo percettivo “dico che ‘ad esempio, questa mela è rossa’”;
- f) Dall’esempio passo all’esemplificato, ovvero la specie *rosso*, e dall’esemplificato all’esempio e agli esempi come questo;
- g) Quante volte posso compiere questo passaggio, questa transizione dall’esempio all’esemplificato? L’espressione “dico che ‘ad esempio, questa mela è rossa’” vale come “dico che ‘ad esempio, qualcosa è rosso’”. E, per legge di compatibilità, se qualcosa è rosso ogni qualcosa può essere rosso;
- h) “Ogni qualcosa (che abbia *un* colore, s’intende) [d’ora innanzi:  $q_c$ , ovvero qualcosa di colorato] può fare da esempio al rosso in specie [d’ora innanzi:  $R_s$ ]”: posso cioè, in ogni caso, ripetere le transizioni  $R_s \rightarrow q_c$  e  $R_s \leftarrow q_c$ , così che  $[R_s \rightarrow q_c \text{ e } R_s \leftarrow q_c]$ , ovvero  $[R_s \rightarrow q_c + R_s \leftarrow q_c] = R_s \leftrightarrow q_c$ . Ciascuna transizione ( $\rightarrow$ ,  $\leftarrow$ ,  $\leftrightarrow$ ) presenta caratteri fenomenologici diversi, ripetibili indefinitamente. Caratteri che possono indefinitamente coincidere nell’identità di  $R_s$ .
- i) Ergo: l’intuizione dell’oggetto generale rosso [d’ora innanzi:  $I(R_s)$ ] consiste nell’intuizione della coincidenza delle transizioni da  $R_s \rightarrow q_c + R_s \leftarrow q_c + R_s \leftrightarrow q_c$ , indefinitamente ripetibili. Ovvero:  $I(R_s) = R_s \rightarrow q_c + R_s \leftarrow q_c + R_s \leftrightarrow q_c$ ;
- j)  $R_s$  però è *una* delle specie cromatiche possibili (o semplicemente: *una* specie cromatica possibile)<sup>64</sup> per  $q_c$ .
- k) Ciò significa che  $q_c$  può avere un momento della specie cromatica [d’ora innanzi:  $mC_s$ ] rosso e blu e nero e giallo, ecc., ovvero  $q_c \_mR_s$ ,  $q_c \_mB_s$ ,  $q_c \_mN_s$ ,  $q_c \_mG_s$ , ecc. Per ciò che abbiamo già detto, per ognuno di questi nessi sensibili, su cui abbia agito un’astrazione ideante e una percezione singolare esemplificante, è poi sempre possibile attivare le transizioni:  $(q_c \rightarrow B_s + q_c \leftarrow B_s + q_c \leftrightarrow B_s) + (q_c \rightarrow N_s + q_c \leftarrow N_s + q_c \leftrightarrow N_s) + (q_c \rightarrow G_s + q_c \leftarrow G_s + q_c \leftrightarrow G_s)$ , ecc.
- l) In altri termini:  $(q_c \rightarrow C_s + q_c \leftarrow C_s + q_c \leftrightarrow C_s)$ ;
- m) Ma non basta, perché, anche solo fermandoci all’esempio di partenza rappresentato da un qualche oggetto cromatico, questo, per essere tale, deve anche essere esteso e la sua estensione non può non avere una qualche forma e dimensione. Quindi “qualcosa di esteso e, quindi, colorato” [ $q_{e(c)}$ ] è tale che non deve avere solo un momento cromatico, ma anche uno estensivo [ $mE_s$ ], formale [ $mF_s$ ], dimensionale [ $mD_s$ ], locale [ $mL_s$ ]. E ciascuno di questi momenti in specie consente le seguenti transizioni  $(q_{e(c)} \rightarrow C_s + q_{e(c)} \leftarrow C_s + q_{e(c)} \leftrightarrow C_s) + (q_{e(c)} \rightarrow E_s + q_{e(c)} \leftarrow E_s + q_{e(c)} \leftrightarrow E_s) + (q_{e(c)} \rightarrow F_s + q_{e(c)} \leftarrow F_s + q_{e(c)} \leftrightarrow F_s) + (q_{e(c)} \rightarrow L_s + q_{e(c)} \leftarrow L_s + q_{e(c)} \leftrightarrow L_s)$ .
- n) Tutte insieme, estensione in specie, colore in specie, forma in specie, dimensione, in specie, luogo in specie sono i caratteri di qualcosa di esteso e colorato, ovvero  $Kq_{e(c)}$ , così che, ancora una volta, sono possibili le seguenti transizioni:  $Kq_{e(c)} \rightarrow q_{e(c)} + Kq_{e(c)} \leftarrow q_{e(c)} + Kq_{e(c)} \leftrightarrow q_{e(c)}$ ;
- o) Questi caratteri, ciascuno isolatamente, oppure a coppie o tutti insieme, possono mutare e allora  $(q_c \_mR_s)^t \neq (q_c \_mR_s)^t$ , e più generalmente  $(Kq_{e(c)} \_q_{e(c)})^t \neq (Kq_{e(c)} \_q_{e(c)})^t$ .

<sup>64</sup> Utilizzo qui non più un’espressione generale, ma una singolare indeterminata. Una specie, un oggetto generale, infatti, se espresso a partire da un qualche oggetto singolare, avendo cioè questo come elemento di riferimento, assume la forma di un singolare indeterminato (“qualcosa di rosso ha *un* rosso”, “qualcosa di colorato ha *un* colore”). Viceversa, un qualche oggetto singolare, se espresso a partire da un oggetto generale, assume anch’esso la forma di un singolare indeterminato (“il rosso è ad esempio il rosso di *un* oggetto rosso”, “il colore è il colore di *un* oggetto colorato”).

p) Converrebbe allora scrivere la formulazione *sub n*) in questo modo ( $Kq_{e(c)} \rightarrow q_{e(c)} + Kq_{e(c)} \leftarrow q_{e(c)} + Kq_{e(c)} \leftrightarrow q_{e(c)}$ )<sup>t...m</sup>;

q) Quindi,  $\forall (q) (q \leftrightarrow Kq)$ , quindi per ogni qualcosa, questo qualcosa ha un carattere, e ammette le transizioni elencate. Ho ottenuto così l'intuizione categoriale del rapporto tra materia e forma, che può essere declinato in quello di soggetto e predicato o in quello tra due oggetti formati ed è ritrovabile in ogni specie categoriale (collettivi, disgiuntivi, forme sintattiche). Ma tutto questo non ha conquistato alcuna nuova credibilità. Sempre che non si torni al (q) e lo s'intenda come *sostanza sensibile*, obbligandosi a confermare quest'intenzione e ridiscendendo quindi alla teoria della prova.

Ciò che con questo esempio volevo fosse messo in chiaro era non solo il significato delle leggi aprioriche di connessione, relazione e ideazione su oggetti categoriali, ma anche creare le condizioni per comprendere cosa serve a queste leggi della complicazione indefinita perché godano di una "possibilità evidente e a priori".

Questa possibilità è irrinunciabile per il concettualismo ideale-operativo di Husserl: non solo le operazioni devono seguire una legge ideale, ma anche la legge ideale deve poter esser colta da operazioni, che sono operazioni di esplicitazione e di conferma (perché ammettono la possibilità di un'intuizione), quindi di fondazione (per quello che qui significa e di cui all'inizio ho ripetuto la definizione) e di giustificazione<sup>65</sup>. Ma questa giustificazione non aumenta la credenza in questa legge ideale, né conferisce alcun titolo o diritto ad adoperarla<sup>66</sup>.

### 11. Quinto caso teorico: Astrazioni miste e modelli

Potremmo però non avere la fortuna di maneggiare delle formazioni categoriali pure, potremmo trovarci a pensare non al numero, ma all'assioma delle parallele, o al colore rosso o alla virtù – e casi come questi sono i più frequenti nella pratica conoscitiva –; allora le riflessioni che possiamo compiere su questi oggetti, e le prove che possiamo trovare, non solo non aumentano la loro credibilità, ma non riescono a giungere, se non indirettamente, neanche alla comprensione evidente della loro legalità<sup>67</sup>.

L'esempio che mi sembra più opportuno riprendere è quello dell'assioma delle parallele (benché mi faccia più gola quello sulla virtù!). Perché l'assioma delle parallele, così come la sua refutazione, è un'astrazione mista, non puramente categoriale? Esso vale come assioma in una morfologia dei giudizi, quella della geometria euclidea, nella quale "parallela" e "convergente" sono significati non unificabili; al contrario, in base alla morfologia delle geometrie non-euclidee quei significati sono unificabili. La seconda è ovviamente più ampia della prima, ma nessuna delle due è però una morfologia pura, giacché non comprende ogni varietà di significati realmente possibili, ma solo la varietà dei significati spaziali. E quella spaziale è – giusti Grassmann e Riemann – una varietà specifica. Ora, l'impurità di queste morfologie, ovvero l'impurità della messa in forma categoriale delle relazioni che vigono nelle diverse varietà e le definiscono, non è dovuta a un qualche residuo di sensibilità o alla loro convenzionalità arbitraria<sup>68</sup>, ma al riferimento segnico che esse fanno a ciò che distingue una specifica varietà, ovvero al modo in cui può trasformarsi un certo gruppo di oggetti, o un *genere contenutistico*, e non un altro. In questo modo, una varietà specifica diviene un *modello*.

Se fosse possibile rifondere la logica della scienza formulata da Heinrich Hertz – ovviamente accantonandone l'interpretazione pittorialista invalsa nel Novecento<sup>69</sup> – nella prima epistemologia fenomenologica si potrebbe dire che qualsiasi scienza non pura è *una varietà che si definisce come*

<sup>65</sup> Cfr. Husserl (2005b), pp. 484-485. Questo concettualismo ideale-specifico ed operativo potrebbe ben rispondere alle critiche sollevate da Stegmüller (1969), in part. pp. 68 ss., pp. 94 ss., e al contempo riuscirebbe a essere una valida alternativa sia al suo concettualismo costruttivo (Stegmüller (1977), pp. 44 ss.) sia al Locke platonizzante di Sellars (1989), p. 202.

<sup>66</sup> Cfr. Husserl (2005b), pp. 500-501. Su diritto e *titolo* all'uso delle leggi logiche, si veda almeno Wright (2004).

<sup>67</sup> Husserl (2005b), pp. 485-486.

<sup>68</sup> Hua, XXI, p. 399.

<sup>69</sup> Cfr. Majer (1998), pp. 225-227.

*modello*. Un modello non *rispecchia* la gamma di oggetti che *rappresenta*, giacché questa è sottodeterminata, ovvero ammette d'essere rappresentata in più modelli; ma esso deve essere una *rappresentazione congruente* di quella gamma di oggetti, deve, cioè, far sì che le conseguenze necessarie dei suoi simboli «raffigurino le necessarie conseguenze naturali degli oggetti naturali»<sup>70</sup>. È possibile intendere, non già i simboli, ma il rapporto di *rappresentazione congruente* che essi intrattengono con gli oggetti, come una forma categoriale impura? Essa sarebbe la correlazione formale tra una necessità logica e una non-logica. Nei termini di Hertz questa funzionalità potrebbe essere intesa come funzionalità. L'adozione di un modello, infatti, si decide in virtù:

- a) della sua *funzionalità*, ovvero dal rapporto tra estensione e pienezza, che caratterizza le denominazioni, le definizioni e le abbreviazioni;
- b) della sua *correttezza*, ovvero dalla conferma dei dati empirici “che sono serviti per la sua stessa costruzione”;
- c) della sua *ammissibilità*, ovvero dalla sua coerenza logica.

Stante l'ammissibilità, mi pare chiaro che la correttezza dipenda dalla funzionalità; ma questa non può essere decisa in maniera univoca, poiché un modello «può offrire alcuni vantaggi, un altro può offrirne altri, e solo attraverso un graduale esame di molti di essi si giunge col tempo a sceglierne il più funzionale»<sup>71</sup>. Pertanto la successione delle immagini fisiche del mondo, da quella della *meccanica classica* formata da spazio, tempo, forza e massa, a quella *energetista*, composta da spazio, tempo, massa ed energia, fino a quella, proposta dallo stesso Hertz, formulata sulla base dai soli tre principi basilari indipendenti di tempo, spazio e massa, può essere giustificata in ragione di una maggiore ammissibilità logica, ma non può esserlo quanto alla funzionalità, poiché non possiamo stabilire una volta per tutte «se il modello tracciato sia più funzionale di un altro; se sia in grado di comprendere tutte le esperienze future, o abbracciare anche solo quelle presenti»<sup>72</sup>. La conclusione che Hertz ne trae è, a suo modo, *deflazionista*: dire che un modello è più funzionale di un altro non solo è impossibile, ma, a conti fatti, anche inutile. «Tutto ciò conta secondo me quasi nulla rispetto al fatto che tale modello sia chiuso in sé, puro e libero da contraddizioni»<sup>73</sup>. Ma questo varrebbe per una scienza che fosse una varietà completamente e puramente definita, non per una che è definita in maniera impura e come modello.

Quella di un'interpretazione fenomenologica dell'epistemologia hertziana è solo un'ipotesi, che andrebbe esaminata con ben più cura, in particolare rispetto a

- a) la definizione del modello come rappresentazione per congruenza;
- b) i criteri di decidibilità di un modello;
- c) lo statuto segnico della funzionalità di un modello.

Mi pare però che quest'accenno dia maggior peso all'analisi delle forme categoriali impure. In casi come questi, ciò che davvero diviene evidente in maniera diretta, e forse non è poco, è che «il campo del significato è più ampio di quello dell'intuizione»<sup>74</sup> e questo non vuol dire solo che anche l'espressione “montagna senza valle” ha un significato, certo impossibile a intuirsi però, ma che “ $f=ma$ ” ha un significato misto, intuitivo (per le sue componenti puramente formali, come l'uguaglianza) e simbolico (per le sue componenti non puramente formali, come  $f$ ,  $m$  e  $a$ ). Questo vuol dire che *non è possibile un linguaggio logicamente adeguato per la conoscenza*. E così del resto recita una delle formulazioni possibili – la più ristretta, a dire il vero – dell'*empirismo riflessivo*.

<sup>70</sup> Hertz (1895), p. 5.

<sup>71</sup> Hertz (1895), p. 6.

<sup>72</sup> Hertz (1895), p. 32.

<sup>73</sup> Hertz (1895), p. 32.

<sup>74</sup> Husserl (2005b), p. 493.

## 12. Due forme di empirismo riflessivo

All'empirismo riflessivo è stato fatto appello dentro e fuori la "letteratura fenomenologica"<sup>75</sup>. Con *empirismo riflessivo* intendo, nella sua versione ristretta, il trattamento fenomenologico del concetto (che sia specie, forma categoriale pura o impura), e, nella sua versione più ampia, l'intera prima epistemologia fenomenologica; nella prima accezione, l'*empirismo riflessivo* integra la teoria del riempimento come *provabilismo*, nella seconda, l'*empirismo riflessivo* comprende la *teoria della prova*, in quanto sua parte costitutiva.

All'*empirismo riflessivo*, nella intera sua estensione, concorrono:

- a) un concettualismo ideal-specifico, operativo, simbolico e quindi esemplificabile ovvero impropriamente provabile;
- b) la definizione fenomenologica – fansiologica e semantica – di espressione percettiva; e da ciò
- b.1) la peculiare ricorsività tra espressione e percezione, tra significato e intuizione;
- c) il provabilismo, quale correlazione tra operazioni (o vissuti) di prova e credibilità di un'espressione;
- d) la rigorosa definizione di "riflessione" non come genere di esperienza, ma come sua specifica modalità caratterizzata da non-indipendenza e iterabilità.

L'*empirismo riflessivo*, nella sua versione ristretta, corrisponde all'analisi delle operazioni di prova che possono essere condotte sui concetti (in quanto significati in specie, unificazioni in specie di significati, forme sintattico-categoriali di significati complessi), e sia sui concetti primitivi che su quelli non primitivi. In questo senso, l'empirismo riflessivo prende in carico due infinità: quella dell'iterazione nella formazione di oggetti categoriali e quella dell'irriducibilità tra linguaggio e intuizione. Anche, o soprattutto, in questo caso continua a valere l'ideale della conferma, o della refutazione ultima. Non sorprenda l'accostamento tra *ulteriorità* e *infinità*.

L'ideale della conferma, o della refutazione ultima, è la regola finita dell'evidenza, della conferma come se stesso (*Selbstbestätigung*), del vissuto in cui «l'oggetto non è meramente inteso, ma è *dato* in senso rigoroso e posto in unità con l'intenzione»<sup>76</sup>.

L'evidenza però non è solo regola finita dei suoi gradi o livelli, ovvero dei gradi o livelli di credenza che le corrispondono, ma anche delle concatenazioni possibili di intenzioni e intuizioni che giungono fino all'afferramento intuitivo dello *stesso*<sup>77</sup>. Ma queste concatenazioni non possono non essere altrettante identificazioni e, pertanto, non possono non essere infinitarie. Di queste identificazioni infinitarie è anzitutto regola finita l'evidenza. Così, almeno, nella prima versione del *VI Ricerca*, non ne è la norma, il principio di diritto. Tra regola e norma cambia il significato del principio di decisione che si può mettere in pratica quando siamo alle prese con un'evidenza non adeguata: nel primo caso si decide di un'inclusione (questo vissuto è incluso nella classe delle conferme: esso consente di presentare l'oggetto come lo stesso, ma non adeguatamente, restando esposta al pericolo della refutazione, più che all'eventualità della determinazione ulteriore), nel secondo di un diritto (c'è ragione che questo vissuto abbia meno diritto di un altro a presentare l'oggetto come lo stesso). In entrambi i casi, possiamo conservare quanto detto alla fine del § 38 sin dalla prima edizione; ovvero che: correlato oggettivo dell'evidenza è «*l'essere nel senso della verità*»<sup>78</sup>. Ciò che mi sembra cambiare invece è il rapporto tra conferma e verità. Così che nel primo caso la conferma non funziona come una verifica, nel secondo, invece, sì, almeno fino a che non sia stata del tutto definita la noetica.

<sup>75</sup> Cfr. Zolo (1989), p. 179; Føllesdal (1991), pp. 32-33.

<sup>76</sup> Husserl (2005b), p. 422.

<sup>77</sup> Hua, XX/1, p. 247.

<sup>78</sup> Husserl (2005b), p. 422.

### 13. Oltre il confine nord della prima epistemologia fenomenologica

L'ultima ora del "lavoro sporco" condotto nella *VI Ricerca* è battuta proprio dalla riscrittura, nel 1913, del § 39, ove non a caso ricorre il rarissimo *wahrmachend*. Messe in fila conoscenza, fondazione delle tesi giudicative e motivazione originaria, la domanda che ora pone Husserl è «prima dell'espressione, la tesi, "fornita" dalle fonti dell'intuizione, non è "motivata", e già nel modo più pieno?»<sup>79</sup>. Ciò di cui si va in cerca è "l'incancellabile diritto della motivazione" ossia che «la posizione di [una] materia ovvero la proposizione è fondata, è legittimamente motivata, ricava il suo diritto, è fondata dalla "pienezza" della verità, essa ha in se stessa e direttamente ciò che la rende vera [*wahrmachend*]]»<sup>80</sup>.

Lo scivolamento dalla *coscienza d'identità* – che in quanto esplicita, ancora nel 1906-07, si distingueva dall'implicita coscienza costante d'unità – alla *coscienza della ragione*, la quale può trarre giustificazioni dalle motivazioni più originarie e quindi dai legami che queste intessono e preservano, risolvendo in ultima istanza così la noetica normativa in una teoria della costituzione, dipende dalla risoluzione di uno dei principali problemi, che Husserl già nel 1901 riconosceva nella *VI Ricerca*: aver lasciato in sospenso «il campo estremamente fecondo del conoscere e del pensiero mediato»<sup>81</sup>, quelli in cui l'evidenza rimane imperfetta (quelli in fondo della maggioranza dei cinque casi di studio).

I passi di allontanamento dall'epistemologia descrittivo-specifica della prima edizione della *VI Ricerca* potrebbero essere ritrovati, seppur in maniera sin troppo schematica,

a) nel ricorso al termine *Verifikation*, che si registra nei corsi del 1902-03 su logica e teoria della conoscenza, e molto più marginalmente in quello del 1906-07, mentre è pressoché assente nei testi editi e inediti di Husserl<sup>82</sup>;

b) nella definizione (tra il 1902 e il 1906) di una teoria della probabilità, in quanto "principio della conoscenza empirica", che, nonostante le molte incertezze, offre un chiaro esempio di normativizzazione della morfologia dei giudizi, ovvero di noetica<sup>83</sup>;

a) nella proposizione (in due testi del 1913) di una *dimostrazione della presentabilità*, che dia «la ragione di diritto per dire "la cosa è reale" (e senza questa ragione di diritto nessuna cosa è una cosa reale)»<sup>84</sup>.

### 14. Risposte

Stanti le varietà di verificazionismo che abbiamo elencato all'inizio, allora da 1)-3), l'epistemologia fenomenologica, nel suo complesso, si distingue perché:

a) sostiene un idealismo semantico, diverso però da quello che Searle le rimprovera<sup>85</sup>, consistendo piuttosto

a.1) nell'attestazione che i significati (ovvero le *specie*) sono ideali, e che

a.2) ai significati non è, per definizione, necessario alcun riempimento (positivo o negativo),

a.3) mentre la distinzione reale-immaginario vale solo per i significati complessi, ovvero per la morfologia dei giudizi;

b) ammette come contributore al riempimento dell'intenzione anche un'intuizione non sensibile.

Inoltre, e ciò vale in particolare per la prima epistemologia fenomenologica,

c) a essere sottoposto alla prova del riempimento non è l'enunciato, ma l'intenzione come vissuto espressivo, così che:

<sup>79</sup> Hua, XX/2, 391.

<sup>80</sup> Hua, XX/2, 391.

<sup>81</sup> Husserl (2005b), p. 304.

<sup>82</sup> Gli altri luoghi in cui *Verifikation* compare, con ruolo non certo centrale, sono Hua, XV, p. 48, Hua, XXVI, p. 252, Hua, XXXVI, p. 39, e, infine, Hua, XVI, p. 205.

<sup>83</sup> Hua, Mat. II, pp. 264 ss.; Hua, Mat., III, pp. 208, 213-214, 218; Hua, XXVI, pp. 11, 155, 211, 347, 352, 446.

<sup>84</sup> Hua, XX/1, p. 268. Cfr. Hua, XXXVI, pp. 73-80. Cfr. Melle (2010).

<sup>85</sup> Searle (2008), p. 107.

- c.1) all'intenzione può (o non può) corrispondere un'intuizione,
- c.2) la quale però non coincide con il suo riempimento, essendo quest'ultimo un terzo vissuto;
- d) vige un rapporto di non coincidenza e di riflessività tra intenzione, intuizione e riempimento, tale per cui il riempimento di un'intenzione esige l'esplicitazione di ciò che ancora era implicito nell'espressione, determinando un ulteriore corso al riempimento;
- e) non include una logica normativa della conoscenza, ma
  - e.1) un concetto logico di conoscenza e un concetto logico, e non epistemico, di verità, scongiurando così che la provabilità degeneri in verosimiglianza o probabilità;
  - e.2) una definizione di essenza conoscitiva come ciò che è essenziale a un vissuto perché possa dirsi epistemico,ove però e.1) ed e.2) non coincidono, ma sono reciproche.

Meno semplice appare invece trovare le differenze con 4); tuttavia, come per 1-3), anche 4) è retta da capo a piedi da un intento normativo e costruisce la teoria della prova che ne deriva esclusivamente nel quadro della teoria del significato, la quale non sarebbe altro se non «una descrizione del modo in cui il linguaggio funziona, ossia di tutto quel che un bambino impara durante il processo di acquisizione di una lingua»<sup>86</sup>. Al di là del fatto che potrebbero esservi fondati disaccordi su come “un bambino impari una prima lingua” (laddove si possa dire che la *impari!*), la teoria della prova, contenuta in 4), riguarda innanzitutto la giustificazione delle leggi logiche e, considerate le operazioni di *supplementazione* che ne costituiscono il suo terzo livello<sup>87</sup>, resterebbe comunque distinta dall'empirismo riflessivo ristretto che integra la husserliana teoria della prova.

### Bibliografia

Husserl, E. *Gesammelte Werke*.

- Hua, XV (1973), *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität*, hrsg. von I. Kern, M. Nijhoff, Den Haag.
- Hua, XVI (1973), *Ding und Raum. Vorlesungen (1907)*, hrsg. von U. Claesges, M. Nijhoff, Den Haag.
- Hua, XIX/1 (1984), *Logische Untersuchungen. Zweiter Band. Erster Teil*, hrsg. von U. Panzer, Springer, Dordrecht.
- Hua, XX/1 (2002), *Logische Untersuchungen. Ergänzungsband. Erster Teil*, hrsg. von U. Melle, Kluwer, Dordrecht.
- Hua, XX/2 (2005), *Logische Untersuchungen. Ergänzungsband. Zweiter Teil*, hrsg. U. Melle, Springer, Dordrecht.
- Hua, XXI (1983), *Studien Zur Arithmetik und Geometrie (1886-1901)*, hrsg. von I. Strohmeier, Martinus Nijhoff, Den Haag.
- Hua, XXIV (1984), *Einleitung in die Logik und Erkenntnistheorie (1906-1907)*, hrsg. von U. Melle, Martinus Nijhoff, Dordrecht.
- Hua, XXVI (1987), *Vorlesungen über Bedeutungslehre (SS 1908)*, hrsg. von U. Panzer, M. Nijhoff, Dordrecht.
- Hua, XXXVI (2003), *Transzendentaler Idealismus. Texte aus dem Nachlass*, hrsg. von R. Rollinger-R. Sowa, Springer, Dordrecht.
- Hua, Dok., III/5 (1994), *Briefwechsel*, hrsg. von E. und K. Schuhmann, Springer, Dordrecht.
- Hua, Mat., II (2001), *Logik (1902-1903)*, hrsg. von E. Schuhmann, Springer, Dordrecht.
- Hua, Mat., III (2001), *Erkenntnistheorie (1902-1903)*, hrsg. von E. Schuhmann, Springer, Dordrecht.
- Husserl, E. (2005a), *Ricerche logiche (1900-1901, 1913)*, vol. 1, trad. it. a cura di G. Piana, Il Saggiatore, Milano 1968<sup>1</sup>.

---

<sup>86</sup> Dummett (1991), p. 29.

<sup>87</sup> Dummett (1991), pp. 341 ss.

- Husserl, E. (2005b), *Ricerche logiche (1901, 1921)*, vol. 2, trad. it. a cura di G. Piana, Il Saggiatore, Milano 1968<sup>1</sup>.
- Husserl, E. (2006), *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo (1928)*, trad. it. a cura di A. Marini, Franco Angeli, Milano 1981<sup>1</sup>.
- Benoist, J. (2013), *Le bruit du sensible*, Cerf, Paris.
- Becker, O. (1998), *Della caducità del bello o della natura avventurosa dell'artista (1928)*, trad. it. a cura di V. Pinto, Guida, Napoli.
- Bernet, R. (1981), "Logik und Phänomenologie in Husserls Lehre von der Wahrheit", in *Tijdschrift voor Filosofie*, vol. 43, n. 1, pp. 18-41.
- Boltzmann, L. (1905<sup>1</sup>, 1979<sup>2</sup>), *Populäre Schriften*, hrsg. von E. Broda, Vieweg, Braunschweig/Wiesbaden.
- Bolzano, B. (1837), *Wissenschaftslehre*, II, Seidelsche Buchhandlung, Sulzbach.
- Carnap, R. (1971), *Controllabilità e significato*, in Id., *Analiticità, significato e induzione (1936-1937)*, trad. it. a cura di A. Meotti e M. Mondadori, Il Mulino, Bologna, pp. 151-261.
- Chisholm, R. (1968), *Teoria della conoscenza (1966)*, trad. it. a cura di A. Santucci, Il Mulino, Bologna.
- Dummett, M. (1996), *La base logica della metafisica (1991)*, trad. it. a cura di E. Picardi, Il Mulino, Bologna.
- Engel, P. (2006), *Truth*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- Føllesdal, D. (1991), *The Justification of Logic and Mathematics in Husserl's Phenomenology*, in *Phenomenology and formal Sciences*, T. Seebohm, D. Føllesdal, J. N. Mohanty (Eds.), Springer, Dordrecht, pp. 25-34.
- Hempel, C. G. (1950), "Problems and Changes in the Empiricist Criterion of Meaning", *Revue internationale de philosophie*, vol. 41, pp. 41-63.
- Hertz, H. (2010), *I principi della meccanica delineati in una nuova forma (1895)*, ed it. a cura di A. Zampini, Bibliopolis, Napoli.
- Hobbes, Th. (1972), *L'Uomo (1658)*, in Id., *Elementi di filosofia*, trad. it. a cura di A. Negri, UTET, Torino.
- Kripke, S. (2000), *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, trad. it. a cura di M. Santambrogio, Bollati Boringhieri, Torino 1984<sup>1</sup>.
- Lohmar, D. (2002), *Husserl's Concept of Categorial Intuition*, in *One Hundred of Phenomenology. Husserl's Logical Investigations Revisited*, D. Zahavi, F. Stjernfelt (Eds.), Springer, Dordrecht, pp. 125-145.
- Mach, E. (1896), *Die Principien der Wärmenlehre historisch-kritisch entwickelt*, Barth, Leipzig.
- Mach, E. (1982), *Conoscenza ed errore. Abbozzi per una psicologia della ricerca (1905)*, trad. it. a cura di S. Barbera, con un'introduzione di A. Gargani, Einaudi, Torino.
- Majer, U. (1998), "Heinrich Hertz's Picture-Conception of Theories: Its Elaboration, by Hilbert, Weyl, and Ramsey", in *Heinrich Hertz: Classical Physicist, Modern Philosopher*, D. Baird, R.I.G. Huges, A. Nordmann (Eds.), Springer, Dordrecht, pp. 225-242.
- Meinong, A. (1993), *Empirismo e nominalismo. Studi su Hume (1877-1882)*, a cura di R. Brigati, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Melandri, E. (1990), *Introduzione alle Ricerche logiche di Husserl. Introduzione e commento alla Prima Ricerca*, Il Mulino, Bologna.
- Melle, U. (2010), "Husserls Beweis für transzendentalen Idealismus", in *Philosophy, Phenomenology, Sciences*, C. Ierna, H. Jacobs, F. Mattens (Eds.), Springer, Dordrecht, pp. 93-107.
- Mulligan, K. (2006), *Wahrheit und Wahrmacher-Prinzip im Jahre 1921*, in *Untersuchungen zur Ontologie*, G. Imaguire, C. Schneider (hrsg.), Philosophia, München, pp. 55-77.

- Mulligan, K., Simons, P., Smith, B. (1987), *Wahrmacher*, in *Der Wahrheitsbegriff: Neue Explikationsversuche*, L. B. Puntel (hrsg.), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, pp. 210-255.
- Patzig, G. (1977), *Husserl on Truth and Evidence*, in *Readings on Husserl's Logical Investigations*, J. N. Mohanty (Ed.), M. Nijhoff, Den Haag, pp. 179-197.
- Peirce, C. S. (2005), *La logica dell'abduzione nelle Harvard Lectures on Pragmatism del 1903*, in Id., *Scritti scelti*, trad. it. a cura di G. Maddalena, UTET, Torino, pp. 425-587.
- Pfänder, A. (1921), "Logik", *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*, vol. 4, pp. 139-494.
- Putnam, H. (1975), "The Meaning of 'Meaning'", in *Minnesota Studies in Philosophy of Sciences*, vol. 7 (*Language, Mind and Knowledge*, ed. by K. Gunderson), pp. 131-193.
- Schlick, M. (1978), *Significato e verificaione (1936)*, in *La struttura logica del linguaggio*, trad. it. a cura di A. Bonomi, Bompiani, Milano, pp. 71-101.
- Searle, J. R., (2008), *Philosophy in a new Century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sellars, W. (1989), *The Metaphysics of Epistemology*, ed. by P. V. Amaral, Ridgeview, Atascadero (California).
- Sinigaglia, C. (1998), "Zeichen und Bedeutung. Zu einer Umarbeitung der Sechsten Logischen Untersuchung", in *Husserl Studies*, vol. 14, pp. 179-217.
- Smith, A. D. (2003), *Husserl and the Cartesian Meditations*, Routledge, London-New York.
- Smith, D.-W., McIntyre, R. (1982), *Husserl and Intentionality. A Study of Mind, Meaning and Language*, Reidel, Dordrecht-Boston-Lancaster.
- Sokolowski, R. (1970), *The Formation of Husserl's Concept of Constitution*, M. Nijhoff, Den Haag.
- Sokolowski, R. (2000), *Introduction to Phenomenology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Stegmüller, W. (1969), *Main Currents in German, British and American Philosophy*, Reidel, Dordrecht.
- Stegmüller, W. (1977), *The Problem of Universals Then and Now*, in Id., *Collected Papers*, I, Reidel, Dordrecht, pp. 1-65.
- Tugendhadt, E. (1970), *Der Wahrheitsbegriff bei Husserl und Heidegger*, De Gruyter, Berlin.
- Wittgenstein, L. (1998), *Osservazioni filosofiche*, trad. it. a cura di M. Rosso, Einaudi, Torino.
- Wright, C. (2000), "Cogency and Question-Begging: Some Reflections on McKinsey's Paradox and Putnam's Proof", in *Philosophical Issues*, vol. 10, pp. 140-163.
- Wright, C. (2004), "Intuition, Entitlement and the Epistemology of Logical Laws", *Dialectica*, vol. 58, n. 1, pp. 155-175.
- Zolo, D. (1989), *Reflexive Epistemology. The philosophical Legacy of O. Neurath*, Kluwer, Dordrecht.

### *Abstract*

Can we say that the epistemology of the first phenomenology is a form of verificationism and that the *VI Logical Investigation* has introduced perception in the "space of reasons"? Can we share what Husserl wrote on the *VI Logical Investigation*, that is, that it constituted a first step towards a phenomenological theory of reason? These two questions are mirror-like, even though the first one concerns the demarcation of phenomenology with respect to the tradition of classical empiricism and the second with respect to later developments of Husserlian thought, *i. e.* phenomenological philosophy or transcendental phenomenology. After a first part dedicated to some operational definitions, the essay deals with six study-cases, on the basis of which the conclusion is that the *VI Logical Investigation* achieves an intersection between theory of provability and reflexive empiricism.

*Keywords:* Phenomenology, Epistemology, Verificationism, Provability, Reflexive Empiricism